

MIL 414 696

PLATONE

IPPIA MAGGIORE

TRADUZIONE

DI

E. MARTINI



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Depositi: GENOVA, Libreria FRATELLI TREVIS (A. L. I.)

TRIESTE, Libreria L. CAPPELLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
1009 (B) VIII - 924. 11181.

ARGOMENTO DELL' "IPPIA MAGGIORE",⁽¹⁾

Socrate, incontrandosi nel sofista Ippia, si meraviglia di non averlo veduto da gran tempo in Atene. Ippia risponde d'essere stato occupato di continuo in ambascerie e in conferenze tenute con gran successo in molte città della Grecia; e nella propria vanità non manca di magnificare, in confronto alla scienza d'altri tempi che ai suoi cultori non procurava alcun vantaggio, l'arte dei sofisti che assicurava loro onori e quattrini. Socrate si finge compreso di grande ammirazione e gli chiede se anche a Sparta, dove Ippia s'era recato assai spesso, avesse realizzato quei grossi guadagni dei quali gli aveva parlato. Ma Ippia gli risponde che Sparta era invece la sola città dove non aveva guadagnato nulla, perchè gli Spartani, tenacissimi delle proprie leggi, non ammettevano, e in ciò avevano torto, che altri fosse in grado di dare ai loro figliuoli una educazione ed una istruzione migliore di quella che era tradizionale per loro. Egli quindi a Sparta aveva dovuto restringersi ad esporre la geneologia degli antichi eroi, l'origine delle città e in generale i grandi avvenimenti della storia ellenica. Nondimeno anche di recente vi s'era fatto

1) Dal testo di Burnet, t. III (Oxford, 1908).

grande onore con un bel discorso sulle belle occupazioni, a cui i giovani dovrebbero attendere; e a questa conferenza, che egli doveva ripetere tra pochi giorni in Atene, invita anche Socrate (I-VII).

Il filosofo lascia sperare che ci andrà; ma frattanto gli dice: Appunto, a proposito di questa conferenza, mi fai ricordare che, non è molto, discorrendo con un tale e biasimando talune cose come brutte e lodandone altre come belle, mi son sentito chiedere: che cosa è il bello? A questa domanda rimasi interdetto, nè seppi cosa rispondere; ora son certo che tu mi caverai d'impaccio, e che alla prima occasione, rivedendo il mio uomo, potrò prendermi una rivincita. Ippia risponde che la domanda non è punto difficile, e Socrate se ne mostra lieto; ma chiede che Ippia gli permetta di far le parti di colui che gli aveva rivolto quella interrogazione e di muovergli delle obiezioni per trovarsi anche meglio preparato, allorchè si fosse trovato di nuovo a fronte del suo contraddittore. Ippia dichiara che non ha difficoltà di consentire, e alla domanda rinnovata di Socrate: che è il bello? risponde come se gli avesse chiesto: che è bello? dicendo che è una bella fanciulla. Ma Socrate gli dimostra facilmente che questa risposta è una scempiaggine; se una bella fanciulla è bella, essa è tale allo stesso titolo, per cui può esser bella una cavalla, una lira, una pignatta, ecc. Egli invece desidera di sapere qual è il carattere comune, per cui tante cose differenti si dicono belle; in altri termini che cosa è il bello in sè, quello che rende più o men belle tutte le cose alle quali si aggiunge. Al che Ippia, fermandosi a quest'ultimo particolare, risponde che il bello è l'oro, che abbellisce tutte le cose che adorna. Ma qui di nuovo Socrate, facendo sempre le parti di quel tale incognito avversario, gli fa osservare che altrettanto può dirsi dell'avorio, d'una pietra scelta opportunamente, d'una materia qualsiasi che risponda bene

allo scopo a cui è destinata. E allora il sofista, tentando d'elevarsi ad un concetto più generale e d'abbagliare Socrate con lo splendore d'un periodo ben tornito, gli dice che non può esserci nulla di più bello per un uomo, che viver sano, ricco, glorioso e dopo d'aver reso gli estremi onori ai suoi parenti, esser egli medesimo condotto al sepolcro con la stessa magnificenza. Ma Socrate, gli prova che questa definizione è peggiore delle altre, perchè, se può applicarsi agli uomini, si risolve in una empietà rispetto agli dei ed agli eroi nati dagli dei (VIII-XVI).

Di fronte all'evidente imbarazzo del suo interlocutore Socrate, dandosi l'aria di volerlo aiutare, gli suggerisce egli stesso una definizione: il bello — dice — non sarebbe per caso il conveniente? Ad Ippia non pare vero d'appigliarvisi, ma Socrate non gli lascia a lungo l'illusione che la disputa sia esaurita. Il conveniente — egli osserva — o sembra bello e non è, o è e sembra bello. Se sembra, esso è quasi un inganno rispetto al bello, non quel bello reale, che si cercava; se invece s'ammette che sia e sembri bello, a questa ipotesi contrasta il fatto che molte volte quel che è realmente bello non pare tale a tutti, mentre quel che si cerca è ciò che è bello in ogni caso e per tutti (XVII-XVIII).

Esclusa così anche questa definizione, Socrate ne propone un'altra: il bello è forse l'utile? Certo il concetto dell'utile, come potere o capacità di produrre qualche cosa, non è estraneo al concetto della bellezza; quel che non serve a nulla e non ha la potenza di effettuare nulla non merita il nome di bello. Ma se in un certo senso il potere è bello, è poi vero che esso è sempre tale? E Socrate dimostra che l'utile come potere non può senz'altro identificarsi col bello. Ma allora a qual patto il potere è bello? A patto che possa produrre il bene. Sicchè insomma il bello si potrebbe definire il potere e l'utile in quanto è capace

di effettuare il bene. E Ippia, che ha seguito, approvando, il ragionamento di Socrate, pensa a questo punto d'essersi liberato del suo incomodo contraddittore. Ma Socrate lo disillude ancora una volta, dimostrando che se il bene s'identifica col bello — cosa ammessa anche da Ippia — il bello non può nemmeno esser l'utile in quanto capace di produrre il bene, perchè in questo caso il bello sarebbe causa del bene; e poichè la causa non può confondersi con l'effetto, l'identificazione del bello con l'utile annullerebbe l'identità del bene col bello (XIX-XXI).

Ippia per il momento non trova nulla da aggiungere, e vorrebbe un po' di tempo per riflettere. Ma Socrate insiste e gli va incontro con un'altra definizione: il bello non potrebbe essere il piacere che ci procurano le percezioni della vista e dell'udito? E Ippia consente. Senonchè Socrate gli oppone: Ma come ricondurre a questa spiegazione tutte le altre specie di bellezze: quella delle istituzioni, delle leggi, delle azioni umane e in genere la bellezza morale? Per altro, anche prescindendo da questa difficoltà, se i piaceri che nascono dalla vista o dall'udito sono belli, essi non possono esser tali perchè dilettoni, vale a dire perchè piaceri, giacchè in questo caso, non potremmo negare la qualità della bellezza a tutte le altre sensazioni dilettevoli, a tutti gli altri piaceri, anche i più grossolani o sconvenienti, tenuto conto che l'un piacere come tale non differisce dall'altro. Diremo invece che son belli perchè percepiti da noi per mezzo di quei due organi particolari? Ma allora bisognerà cercare una qualità comune ad entrambi e propria a ciascuno di loro, per cui essi a preferenza degli altri meritino d'individuare la bellezza. Che questa qualità non si trovi nell'organo con cui si percepiscono è evidente, perchè se i piaceri procurati dalla vista fossero belli perchè procurati dalla vista, non potrebbero essere tali quelli procurati dal-

l'udito perchè non procurati dalla vista, e viceversa. E se dicessimo che entrambi son belli, perchè procurati da entrambi i sensi, indicheremmo come ragione della loro bellezza una qualità comune, sì, ad entrambi, ma non, come dovrebbe essere, anche propria a ciascuno di loro. Ippia si meraviglia che possano esserci qualità o caratteri comuni a più cose, ma non propri a ciascuna di esse; e Socrate glielo dimostra con un esempio matematico. Ora, poichè la bellezza è tale di sua natura da non potere venir meno in nessuna delle cose nelle quali si trova, comunque si considerino, rimane ancora da trovare la qualità, comune ad entrambi i piaceri della vista e dell'udito, ma propria anche a ciascuno di loro, per cui ad essi particolarmente è lecito dare il nome di belli. Non si può dire che sieno tali perchè piaceri, giacchè questa ipotesi è stata riconosciuta inammissibile. Diremo allora che essi son belli, perchè sono i più puri, i più utili, i più giovevoli? E Ippia aderisce ancora una volta. Ma così — obietta Socrate — ricadremmo nelle teoriche dell'identità del bello con l'utile o del bello come causa del bene, cioè ricadremmo in conclusioni già parimenti combattute e respinte. A questo punto il sofista perde la pazienza; e la discussione, lasciando insoluto il problema, si chiude con una tirata enfatica di Ippia e una risposta, naturalmente ironica, di Socrate (XXII-XXX).

Anche questo dialogo è ritenuto frutto dell'operosità giovanile di Platone. Ippia, che tra' maggiori sofisti è quello che più volentieri è preso a bersaglio degli strali di Socrate, in questo dialogo è colpito in modo ben più grave che dappertutto altrove. L'ironia socratica, di solito bonaria, qui diventa spesso aspra e quasi sarcastica. Come fu giustamente, mi pare, osservato, l'incapacità del sofista a comprendere la domanda di Socrate e ad elevarsi ad una qualsiasi forma di definizione, può sembrare inconcepibile in un uomo, sia pure di

mediocre intelligenza, ma certo non sfornito di cultura e non inesperto di dispute; e la dipintura del sofista, pur mantenendosi fedele nelle linee generali a ciò che per altre vie sappiamo del carattere di lui, ha qualche tratto, come, per esempio, soprattutto quello or ora citato, che pare non dissimuli l'intenzione d'una caricatura. Orbene, in questa rappresentazione così viva, ma in cui il sofista è trattato con così pochi riguardi, bisogna riconoscere soltanto un segno e un effetto della giovanile aggressività di Platone, o ad essa può avere contribuito qualche altro motivo di carattere artistico? Non si deve dimenticare che Ippia con la sua cultura mal digerita, con la sua petulanza, con la sua prosuntuosa leggerezza, per la quale si vantava di saper tutto, dalle scienze più astruse alle arti più umili, formava il pretto rovescio di Socrate, così modesto, così severo con sè e con gli altri, così avido di penetrare a fondo di ogni ricerca, assillato com'era dalla sua irrequieta coscienza filosofica, che in questo dialogo è argutamente adombrata nella persona di quel suo prossimo congiunto, che non gli dà tregua con le sue continue domande. Un uomo, come Ippia, se poteva imporsi a un pubblico incolto o superficiale, per Socrate non poteva essere che un personaggio essenzialmente ridicolo. E un tale contrasto, com'è naturale, doveva esser sentito in special modo nel circolo degl'intimi di Socrate, e massime da Platone, nel quale con l'acume profondo del filosofo si fondeva mirabilmente la squisita sensibilità dell'artista. Non è dunque lecito supporre che in questo dialogo, diretto appunto a lumeggiare la figura del sofista, Platone, piucchè metterci dinanzi agli occhi questa figura quale in realtà era nonostante i difetti, abbia voluto, caricandone le tinte, mostrarci nel modo più evidente quale essa si riflettesse e si disegnasse nell'animo di Socrate e dei suoi scolari?

IPPIA MAGGIORE

SOCRATE, IPPIA.

I. — *So.* Salve, bello e sapiente Ippia! Da quanto tempo non ti si vedeva tra noi, ad Atene! St. III.
p. 281

Ip. Non ne ho avuto l'agio, Socrate. Perchè Élide (1), quando ha bisogno di trattare con qualche Stato, prima che a qualsiasi altro cittadino, si rivolge a me, e mi elegge suo ambasciatore, convinta d'avere in me il giudice e il relatore più sagace delle proposte che le vengono da parte di ciascuna delle altre città. Sicchè sovente mi toccò d'andare come legato altrove, ben sovente poi e per moltissimi affari d'una gravità eccezionale a Sparta, e perciò — rispondo alla tua domanda — non capito di frequente in questi luoghi.

So. Ecco, Ippia, che cosa vuol dire essere davvero un sapiente e un uomo superiore! Giacchè tu, come privato, riscotendo dai giovani dei lauti compensi, puoi procurar loro dei vantaggi ben più preziosi del danaro che riscoti, e come cittadino sei al caso di giovare alla tua patria, come si conviene a chi, sdegnando di rimanere un ignoto, aspira a farsi una grande riputazione nel pubblico. Ma, Ippia, perchè mai quegli

(1) La patria d'Ippia.

antichi, i cui nomi sono divenuti celebri per la sapienza, un Pittaco, un Biante, un Talete Milesio e gli altri giù giù sino ad Anassàgora (1); perchè mai tutti o i più tra essi non pare s'impacciassero di politica?

Ip. E perchè mai, a parer tuo, Socrate, se non perchè erano incapaci e insufficienti a dominare con la propria saggezza l'una cosa e l'altra, le faccende pubbliche e le private?

II. — *So.* Ah! sì, capisco, se Dio vuole; come hanno progredito le altre arti, e di fronte agli artisti d'oggi gli antichi valgono ben poco, così ci bisogna dire che anche l'arte di voi altri sofisti segna un progresso e che quegli antichi savî valgono ben poco appetto a voi?

Ip. È la pura verità.

282 *So.* E così, Ippia, se ora Biante ci tornasse vivo dinanzi, sarebbe, rispetto a voi, un oggetto di riso, come anche di Dédalo dicono gli scultori che, se facesse oggi quelle opere per le quali divenne famoso, si farebbe addirittura canzonare.

Ip. Così è, Socrate, proprio come dici. Per altro anche io son solito di lodare a preferenza, e più dei contemporanei, quei nostri antichi e predecessori, non solo perchè vo' mettermi in guardia contro l'invidia dei vivi, ma anche perchè temo l'ira dei morti.

So. Tu, Ippia, parli e ragioni egregiamente, secondo me. E io m'unisco volentieri a te nell'attestare che dici la verità e che realmente la vostra arte segna un progresso quanto al poter trattare anche gli affari pubblici insieme coi vostri privati. Difatti quel Gorgia,

(1) Pittaco da Mitilene, dittatore e legislatore della propria città, Biante da Priene e Talete Milesio, capo della scuola filosofica ionica, erano annoverati tra' Sette Sapienti. Anassàgora, nato a Clazòmene nell'Asia Minore verso il 500 a. C., visse lungamente in Atene, dove fu tra gl'intimi di Pericle, su cui esercitò una grande influenza. Nel 432/1, accusato d'empietà dai nemici del grande uomo di Stato per il suo libro 'Sulla natura' e costretto a lasciare Atene, si ritirò a Lámpsaco sull'Ellesponto, dove morì tre anni dopo.

sofista da Leontini (1), venne qui dalla propria città con l'incarico d'ambasciatore come il più abile tra' Leontini a trattare le faccende dello Stato; e mentre si fece moltissimo onore parlando dinanzi al popolo, in privato poi, sia tenendo delle conferenze, sia conversando coi giovani, guadagnò e portò via molti quattrini da questa nostra città. E, se vuoi, il nostro amico Pródico è andato assai volte con incarichi pubblici ora nell'una ora nell'altra città, e da ultimo, poco fa, venuto qui da Ceo per conto dei propri concittadini, parlando in Consiglio, riscosse una grande ammirazione, e in privato, tenendo delle conferenze e conversando coi giovani, fece affari d'oro. Di quegli antichi, al contrario, nessuno mai stimò conveniente di farsi pagare o far mostra della propria sapienza davanti a ogni sorta di persone, tanto eran semplici ed ignoravano il valore del danaro! Invece ognuno dei due che ho nominati ha tratto più quattrini dalla sapienza, che ogni altro artista da qualsiasi arte; e anche prima di costoro Protágora.

III. — *Ip.* Socrate, tu ignori il meglio a questo proposito. Se sapessi quanto danaro mi son guadagnato io, ne rimarresti sorpreso. E per non accennare ad altro, ti dirò che andato una volta in Sicilia, mentre era lì Protágora, già illustre e più anziano di me, io che ero ben più giovane in breve tempo mi guadagnai una somma assai superiore alle centocinquanta mine (2), e da una sola cittaduzza, 'Inico, più di venti mine. E tornato a casa con questo bel gruzzolo, lo detti a mio padre, sicchè e lui e gli altri cittadini ne rimasero ammirati e sbalorditi. E quasi quasi, credo, ho guadagnato più danari io, che due sofisti, sieno pure quelli che vuoi, messi insieme.

(1) Gorgia da Leontini in Sicilia andò ambasciatore in Atene nel 427 a. C. per sollecitare nell'interesse della sua patria l'aiuto degli Ateniesi contro i Siracusani, e sbalordì tutti per la novità della sua eloquenza, ricca d'immagini e di figure rettoriche.

(2) La mina equivaleva a 100 draeme e la draema attica a circa cent. 98.

283 *So.* Questa è davvero, Ippia, una prova bella e decisiva della superiorità della sapienza tua e dei nostri contemporanei rispetto a quei vecchi. Quelli erano profondamente ignoranti, stando alle tue parole, giacchè d'Anassàgora si dice che gli avvenisse proprio il rovescio di voi: che, avendo ereditato un gran patrimonio, non ne prese cura e vi diede fondo, tanto era stolta la sua sapienza! E lo stesso suppergiù si racconta anche d'altri antichi. E però questa mi pare una bella prova della sapienza dei contemporanei in confronto dei predecessori; ed è opinione comune che il sapiente debba essere innanzi tutto sapiente per sè, sicchè si può definire: chi intasca quanto più è possibile.

IV. — Ma di ciò basti. E dimmi: in quale tra le città, dove sei stato, hai guadagnato dippiù? Certo a Sparta, dove sei andato più spesso?

Ip. No, per Zeus, Socrate.

So. Come? Lì meno che altrove?

Ip. No, mai nulla assolutamente.

So. Ecco un fatto addirittura prodigioso, Ippia. E dimmi: la tua sapienza non è tale da render più virtuosi quelli che ne profittano e l'apprendono?

Ip. E di gran lunga, Socrate.

So. Ma tu eri in grado di render migliori i figliuoli degli Inicesi e incapace di fare altrettanto con quelli degli Spartiati?

Ip. Tutt'altro, Socrate.

So. Ma dunque i Sicelioti ci tengono a divenir migliori, e i Lacedemoni no?

Ip. Ma che, Socrate! Anche i Lacedemoni ci tengono, e quanto!

So. E allora forse per mancanza di mezzi rifuggivano dai tuoi insegnamenti?

Ip. No davvero, perchè ne hanno a sufficienza.

So. O dunque, perchè mai, se ci tengono ed hanno mezzi e tu sei in grado di giovar loro moltissimo, non t'hanno rimandato carico d'oro? Ma che i La-

cedemoni sappiano meglio di te educare i propri figli? È questo che s'ha a dire? e tu ne convieni?

Ip. Nemmen per sogno.

So. O forse non sei riuscito a persuadere i giovani Spartani che sotto la tua guida avrebbero fatto maggiori progressi sulla via della virtù, che non sotto quella dei loro parenti? O non sei stato buono a persuadere i loro genitori della convenienza d'affidare a te l'educazione dei figliuoli piuttosto che prenderne cura essi medesimi, se per poco hanno a cuore la sorte dei figli? Chè non è già da supporre che abbiano invidiato ai loro figliuoli la fortuna di divenire quanto migliori è possibile.

Ip. Per me questo non lo penso nemmeno.

So. Eppure Sparta è ben governata.

Ip. Come no?

So. E negli Stati ben governati più d'ogni cosa è in pregio la virtù.

Ip. Senza dubbio.

So. E tu meglio di tutti sei in grado d'insegnarla agli altri.

Ip. Certamente, Socrate.

V. — *So.* E chi sa meglio insegnare l'equitazione non sarebbe onorato in Tessaglia più che in ogni altro luogo dell'Ellade e non farebbe di grandi guadagni lì soprattutto e dovunque altro si coltivi quest'arte?

Ip. Naturalmente.

So. E chi può dare gl'insegnamenti più preziosi per l'acquisto della virtù non sarà onorato soprattutto a Sparta, e non raccoglierà i maggiori guadagni, se vuole, colà come in qualsiasi altra città ellenica governata da buone leggi? O pensi, amico mio, che farà più fortuna in Sicilia (1) e ad 'Inico? Dobbiamo crederci, Ippia? Perchè, se tu l'ordini, converrà crederci.

Ip. Sì, Socrate, giacchè per i Lacedemoni non è con-

(1) I Greci sicelioti passavano per essere di costumi tutt'altro che severi.

forme all'uso patrio modificare le leggi, nè dare ai figliuoli una educazione diversa da quella tradizionale per loro.

So. O come? Pei Lacedemoni non è conforme all'uso patrio agir rettamente, ma commettere degli errori?

Ip. Mi guarderei bene dal dirlo, Socrate.

So. E non agirebbero rettamente, educando i giovani meglio e non peggio?

Ip. Giustissimo: ma la legge non permette loro di dare ai figliuoli un'educazione straniera. Poichè sii persuaso che, se altri mai avesse guadagnato colà del danaro educando, anch'io ne avrei guadagnato più di tutti — tanto si compiacciono a udirmi e mi lodano — ma, come dico, vi si oppone la legge.

So. E la legge secondo te, Ippia, è danno o vantaggio d'uno Stato?

Ip. La legge, ritengo, è fatta per giovare; ma a volte anche nuoce, se fatta male.

So. E che? Quelli che fanno la legge non la fanno per procurare il maggior bene alla città? E senz'essa non è impossibile che lo Stato si governi a dovere?

Ip. Hai ragione.

So. Allorchè dunque coloro, che si assumono di far le leggi, non imbroccano il bene, non hanno imbroccato nè la legittimità nè la legge. O come dici?

Ip. A rigor di termini, Socrate, così è. Ma di solito non si ragiona così.

So. Da chi sa, Ippia, o da chi non sa?

Ip. Dai più.

So. E costoro, i più, son essi quelli che sanno il vero?

Ip. No di certo.

So. Ma, se mai, quelli che sanno stimano che in realtà ciò che è più giovevole per tutti è più legittimo di ciò che è meno giovevole. Ne convieni?

Ip. Sì, ne convengo, dal punto di vista della verità.

So. E dunque proprio così come stimano quelli che sanno?

Ip. Senza dubbio.

VI. — *So.* Ed è, come tu affermi, più giovevole per i Lacedemoni essere educati alla maniera indicata da 285 te, quantunque straniera, che secondo il costume paesano.

Ip. E dico la verità.

So. E che infatti le cose più giovevoli sono più legittime, anche questo dici, Ippia?

Ip. Sicuro che l'ho detto.

So. Cosicchè, stando alle tue parole, per i figli dei Lacedemoni è più legittimo essere educati da Ippia e men legittimo dai loro genitori, se in realtà da te trarranno un profitto maggiore.

Ip. Ma lo trarranno di certo, Socrate.

So. E però i Lacedemoni violano le leggi dal momento che non ti pagano e non ti affidano i propri figliuoli.

Ip. Ne convengo; mi pare infatti che tu parli nel mio interesse, e avrei torto a contraddirti.

So. E così, amico mio, troviamo che i Lacedemoni sono dei trasgressori delle leggi, e ciò nelle cose più gravi, essi che ci paiono i più devoti alle leggi... Ma a buon conto, Ippia, in nome degli dei, quali sono gli argomenti nei quali ti lodano e ti ascoltano volentieri? Senza dubbio quelli che conosci da maestro: i moti degli astri e i fenomeni celesti?

Ip. Niente affatto; non possono tollerarli neppure.

So. Ma si compiacciono a sentirti parlare di geometria?

Ip. Tutt'altro; molti di loro, per così dire, non sanno nemmeno contare.

So. E per conseguenza sono ben lontani dal sopportarti, se parli loro di calcoli.

Ip. Lontanissimi, per Zeus.

So. Saranno allora quegli argomenti che tu sai esporre con più precisione d'ogni altro: il valore delle lettere, delle sillabe, dei ritmi e delle armonie?

Ip. Ma che armonie e lettere, amico mio!

So. Ma, insomma, su che cosa t'ascoltano volentieri e ti lodano? Dimmelo tu, perchè da me non ci arrivo.

Ip. Sulla genealogia degli eroi e degli uomini, Socrate, sull'origine delle città, come queste furono fondate ab antico, e in una parola su tutta la storia primi-

tiva mi ascoltano col maggiore diletto, sicchè per contentarli ho dovuto cominciare dall'apprendere e studiare a fondo tutti questi argomenti.

So. Per Zeus, Ippia, è una vera fortuna per te che i Lacedemoni non si compiacciano di sentirsi ripetere tutta la serie dei nostri governanti da Solone in giù; altrimenti avresti dovuto sudar molto ad impararli.

Ip. E perchè, Socrate? A me basta d'udire una sola volta cinquanta nomi per rammentarmeli tutti.

286 **VII.** *So.* È vero; non avevo pensato che tu possiedi la mnemonica, sicchè trovo perfettamente naturale che i Lacedemoni ammirino in te un uomo che sa tante cose, e ne profittino come i bambini delle vecchie-
relle per farsi raccontare delle storie divertenti.

Ip. E in fede mia, Socrate, anche di recente, mi son fatto colà molto onore, dissertando sulle belle occupazioni a cui un giovane deve attendere. Ed ho intorno ad esse un discorso assai bellamente composto così per altri pregi, come per la scelta dei vocaboli. Pretesto e principio del mio discorso è suppergiù questo: dopo la presa di Troia il mio discorso dice che Neoptólemo chiese a Nestore quali fossero le belle occupazioni, a cui ove un giovane avesse atteso, si sarebbe potuto procacciare una grande rinomanza. E quindi prende la parola Nestore, e gli suggerisce un gran numero d'occupazioni conformi alle leggi e bellissime. Questo discorso io lo recitai a Sparta e lo reciterò qui doman l'altro, nella scuola di Filóstrato, insieme con molte altre composizioni degne di essere udite, accogliendo un invito di Eú dico d'Apemanto. Cerca di venirei anche tu e condurvi altri che sieno in grado di giudicar ciò che odono.

VIII. *So.* Ci verrò, se Dio vuole, Ippia. Ma per ora rispondi ad una interrogazioncella a questo proposito, giacchè me ne hai fatto ricordare in buon punto. Non è molto, mio eccellente amico, un tale, mentre

nel discorrere io riprendevo certe cose come brutte e ne lodavo altre come belle, mi mise in imbarazzo chiedendomi, e in tono addirittura di scherno: « Come fai tu, Socrate, a sapere quali cose son belle e quali brutte? Poichè, di grazia, sapresti dirmi cosa è il bello? » Ed io per la mia dappocaggine a confondermi e a non saper dargli una risposta soddisfacente. E così, venendo via da questa conversazione, me la prendevo con me stesso, e mi rimproveravo e minacciavo che non appena mi fossi imbattuto in qualcuno di voi sapienti, ne avrei chiesto l'avviso e mi sarei addottorato e, dopo d'essermi preparato a dovere, sarei tornato dal mio avversario e avrei ripreso il combattimento. Ora dunque, come dico, sei capitato proprio in buon punto. Istruiscimi bene sul bello in sè, che cosa è, e cerca di rispondermi e spiegarmelo il più chiaramente possibile, affinchè io non sia sconfitto una seconda volta e non diventi daccapo oggetto di riso. Giacchè senza dubbio tu lo sai a meraviglia, e questa non è forse che una piccola cognizione tra le tante che possiedi.

Ip. Piccola certo, per Zeus, Socrate, e pressochè di niun valore.

So. Tanto meglio: imparerò facilmente e nessuno più potrà confutarmi.

Ip. Nessuno, te lo garantisco; altrimenti la mia scienza sarebbe insulsa e volgare.

287

So. Per Era, Ippia, che bella cosa, se riusciremo a mettere quell'uomo al muro! Ma ch'io abbia per caso ad impacciarti se, ad imitazione di lui, mentre tu mi rispondi, ti contraddirò per darti modo d'istruirmi il meglio possibile? Giacchè io sono abbastanza pratico nel presentare delle obiezioni. Se perciò non ti dispiace, io desidero di proporti quelle che mi vengono in mente, per imparare con più saldezza.

Ip. Ma sì, obietta pure. Perchè, come dicevo, la domanda non è difficile, ed io sono in grado d'insegnarti a rispondere ad altre ben più gravi, in modo da sfidare qualsiasi contraddittore.

IX. *So.* Oh, come parli bene! Ma coraggio! Poichè anche tu l'ordini, io mi metterò, per quanto è possibile, nei panni di colui e proverò ad interrogarti. Se tu infatti recitassi a lui quel discorso, a cui hai accennato, sulle belle occupazioni, egli, uditolo, non appena avessi cessato di parlare, non mancherebbe d'interrogarti, prima che su ogni altra cosa, sul bello, giacchè ha quest'abitudine, e ti direbbe: « Forestiero eleo, i giusti non son forse giusti per la giustizia? » Rispondi, Ippia, come se t'interrogasse quell'uomo.

Ip. Rispondo che è per la giustizia.

So. « Dunque è qualche cosa di reale la giustizia? »

Ip. Certo.

So. « E così anche per la sapienza i sapienti sono sapienti e per il bene tutte le cose buone son buone? »

Ip. E come no?

So. « Cioè per cose che sono realmente, non già per cose che non sono? »

Ip. Appunto, per cose che sono realmente.

So. « Orbene, anche tutte le cose belle non sono esse belle per il bello? »

Ip. Sì, per il bello.

So. « Cioè per qualche cosa di reale? »

Ip. Di reale, sì. Come potrebb'essere altrimenti?

So. « E allora, forestiero, dimmi », riprenderà, « che è codesto bello? »

Ip. E chi chiede codesto, Socrate, cos'altro mai vuol sapere se non che è bello?

So. Non mi pare, ma ciò che è il bello, Ippia.

Ip. E in che poi codesta domanda differisce dall'altra?

So. Non ti pare?

Ip. Non differisce in nulla.

So. Certo tu lo sai meglio di me. Tuttavia, caro, guarda un po': egli domanda non che è bello, ma ciò che è il bello.

Ip. Ho inteso, mio caro, e gli risponderò ciò che è il bello, nè temo d'esser convinto d'errore. Ciò che è bello, sappilo bene, Socrate, se s'ha a dire la verità, è una bella fanciulla.

So. Ecco, Ippia, giuralcane, una bella e famosa risposta! S'io dunque risponderò così, avrò risposto, e benissimo, alla domanda, nè c'è pericolo che io sia con- 288 vinto d'errore?

Ip. E come mai, Socrate, potresti esser convinto d'errore, se è cosa di cui tutti convengono e in cui chiunque l'oda attesterà che hai detto benone?

So. Sia pure; ammettiamolo. Nondimeno, Ippia, lasciami riprendere per mio conto ciò che hai detto. Egli mi rivolgerà suppergiù questa domanda: « Orsù, Socrate, rispondi: tutte quelle cose che chiami belle, se il bello in sè è qualche cosa, perciò appunto possono esser belle? » Ed io a mia volta risponderò che, se una bella fanciulla è bellezza, è quello per cui le cose belle son belle? (1).

Ip. E temi tu ancora ch'egli possa tentare di provarti che non è bello ciò che dici, ovvero che, ove lo tenti, non s'espunga al ridicolo?

So. Che lo tenti, meraviglioso uomo, ne son certo. Ma se per averlo tentato si esporrà al ridicolo, lo dimostrerà il fatto. Tuttavia ciò ch'egli obietterà, voglio dirtelo.

Ip. Di' pure.

X. — *So.* « Sei delizioso », dirà, « Socrate mio! Ma una bella giumenta non è forse una bellezza, dacchè anche il dio nel suo oracolo (2) ne ha fatto le lodi? » Che risponderemo, Ippia? Non diremo noi che anche una giumenta è una bellezza, posto che sia bella? Come potremmo osar di negare che il bello è bello?

Ip. È vero, Socrate, poichè certo il dio disse una cosa anche giusta. Infatti presso di noi ci nascono delle bellissime cavalle (3).

(1) Luogo oscuro e variamente inteso.

(2) Un oracolo, ricordato in uno scolio a Teocrito (XIV 48), diceva: Migliore d'ogni terra è Argo pelasgico, giumenta di Tracia e donna spartana.

(3) L'Élide con l'Argólide e la Tessaglia era rinomata per le sue razze di cavalli.

So. « Bene », soggiungerà ; « e una bella lira non è forse una bellezza ? » Ne converremo, Ippia ?

Ip. Sì.

So. E poi domanderà ancora, ne son quasi certo, a giudicarne dal suo modo di fare: « O valentuomo, e una bella pignatta ? Non è pure una bellezza ? »

Ip. Socrate, ma che tipo d'uomo è costui ? Com'è volgare, se si permette di valersi di così basse parole in argomento così alto !

So. Questo è l'uomo, Ippia ; punto elegante, ma grossolano, non d'altro premuroso che del vero. Eppure bisogna rispondergli, ed io voglio dirti per il primo la mia opinione. Se la pignatta è opera d'un buon vasaio, levigata, rotonda e ben cotta, come sono talune di quelle belle pignatte a doppia ansa, capaci di sei coe (1) e bellissime ; se chiedesse d'una pignatta simile, si dovrebbe convenire ch'è una bellezza. Perchè come potremmo dire che ciò che è bello non è bello ?

Ip. Non è possibile, Socrate.

So. « Dunque », dirà, « anche una bella pignatta è una bellezza ? Rispondi ».

Ip. Sarà così, Socrate : sarà bello anche quest'oggetto, se è di buona fattura. Ma tutto ciò non merita d'esser considerato come una bellezza in confronto d'una giumenta, d'una fanciulla e di tante altre cose belle.

289 *So.* Ah ! ora intendo, Ippia ; se fa questa domanda, dovrò rispondergli così: Amico, tu ignori la giustezza del detto d'Eraclito: La più bella delle scimmie è brutta in confronto della specie umana, e la più bella delle pignatte brutta in confronto della specie delle fanciulle, come dice Ippia il sapiente. Non è così, Ippia ?

Ip. Benissimo, Socrate ; hai risposto egregiamente.

XI. — *So.* Però dammi retta, giacchè so bene che cosa egli replicherà. « E che, Socrate ? », dirà. « Alla specie

(1) Il *χόος* o *χοῦς* era una misura di poco più di tre litri. L'industria e il commercio dei vasi d'argilla erano, come è noto, fiorentissimi nell'Attica.

delle fanciulle, ove si paragoni con la specie delle dee, non capiterà lo stesso che alla specie delle pignatte in confronto a quella delle fanciulle? La più bella delle fanciulle non parrà brutta? E lo stesso Eraclito, che tu citi, non dice appunto questo: che l'uomo più sapiente in confronto a Dio parrà una scimmia e per sapienza e per bellezza e per ogni altro riguardo? » (1). Converremo, Ippia, che la più bella delle fanciulle in confronto alla specie delle dee è brutta?

Ip. Infatti, Socrate, chi potrebbe negarlo?

So. Ma se gli concederemo questo, egli si metterà a ridere e ci dirà: « Socrate, e non ti rammenti qual era la mia domanda? ». Io, sì, gli dirò; tu mi chiedevi che è mai il bello in sè. « E poi », replicherà, « interrogato sul bello, tu mi dai per tale qualche cosa, che secondo la tua stessa confessione è indifferentemente bella o brutta? » E io dovrò rispondere: Così pare. O che altro mi consigli, amico mio, di rispondergli?

Ip. Questo appunto; perchè già che la specie umana in confronto agli dei non sia bella, è vero.

So. « Ma se da principio », dirà, « t'avessi chiesto che cosa è ad un tempo bella e brutta, e tu m'avessi risposto quel che mi hai risposto, non m'avresti risposto come si doveva? E ti pare ancora che il bello in sè, quello di cui s'adornano tutte le altre cose e per cui ci sembrano belle, quando ad esse s'accompagni questo concetto, possa essere o una fanciulla o una giumenta o una lira? »

Ip. Ma, Socrate, se codesto poi è ciò ch'egli cerca, è facilissimo rispondergli che cosa è quel bello di cui s'adornano tutte le altre cose e per cui queste, quand'esso vi si accompagni, ci sembrano belle. Il tuo uomo dev'essere un gran semplicione, e non s'intende punto di cose belle. Perchè, ove tu gli risponda che quel bello di cui chiede non è altro che l'oro, rimarrà confuso e non oserà contraddirti. Tutti sappiamo che,

(1) Per questo come per il fram. prec. d'Eraclito cf. *Diels, Vorsokr.*⁵, p. 94, fr. 82 e 83.

ove s'aggiunga dell'oro, anche quello che prima ci pareva brutto, così adorno, ci parrà bello.

So. Ippia, tu ignori l'uomo, quant'è cavilloso e quanto poco disposto ad arrendersi.

290 *Ip.* E che perciò, Socrate? Alla verità deve arrendersi per forza o, se non s'arrende, far ridere a proprie spese.

XII. — *So.* Eppure, mio caro, a codesta risposta egli non solo non s'arrenderà, ma mi prenderà magnificamente in giro e mi dirà: « O pallon di vento, Fidia, secondo te, era un artista da strapazzo? » Ed io naturalmente risponderò che non me lo sognavo neppure.

Ip. E risponderai bene, Socrate.

So. Bene, sì. Ma perciò appunto l'altro, quando gli avrò concesso che Fidia era un artista coi fiocchi: « E », mi dirà, « credi tu che Fidia ignorasse questo bello a cui tu accenni? » Ed io: Perchè mai? risponderò. « Perchè », dirà, « dell'Atena egli non fece d'oro nè gli occhi nè il resto del viso nè i piedi nè le mani, mentre tutte queste parti, fatte d'oro, sarebbero parse bellissime; ma si servì dell'avorio (1). Evidentemente in questo peccò d'ignoranza, non sapendo che l'oro rende bella ogni cosa a cui s'accompagna ». E se dice così, che gli risponderemo, Ippia?

Ip. Nulla di più facile. Diremo che Fidia fece egregiamente, perchè, a parer mio, anche l'avorio è bello.

So. « E allora perchè mai », dirà, « non fece d'avorio anche il mezzo degli occhi, ma di pietra e d'una pietra, per quanto gli fu possibile trovarla, similissima all'avorio? Che anche la bella pietra sia una bellezza? » Lo ammetteremo, Ippia?

Ip. Dovremo ammetterlo, quando la pietra sia adatta.

(1) Tre statue d'Atena, opere di Fidia, erano particolarmente famose: quella colossale in bronzo d'Atena *πρόμαχος* 'protettrice' che sorgeva sull'alto dell'Acropoli dinanzi al Partenone, l'Atena 'Lemnia' parimenti in bronzo e sull'Acropoli, e quella crisielefantina, a cui qui si allude, posta nell'interno dello stesso Partenone.

So. « Ma quando non sia adatta, è brutta? » Devo o no concederglielo?

Ip. Concediglielo pure, quando però non sia adatta.

So. « Ma come? », dirà. « L'avorio e l'oro, o sapientone, non fanno forse parer belle le cose, quando s'adattano e convengono ad esse; e quando no, brutte? » Diremo che ha torto o confesseremo che ha ragione?

Ip. Confesseremo che ha ragione nel dire che ciò che conviene a ciascuna cosa è quello che la rende bella.

So. « Orbene », dirà, « quando qualcuno metta sul fuoco quella bella pignatta, di cui si parlava or ora, colma d'una bella minestra di legumi, adopererà con più convenienza un mestolo d'oro o di legno di fico? »

XIII. *Ip.* — Dio buono, che razza d'uomo è costui, Socrate! Non vuoi dirmi chi è?

So. Non ne sapresti dippiù, se anche te ne facessi il nome.

Ip. Ma anche da questo m'avvedo che è un ignorante.

So. È insopportabile, Ippia! Ma, ciò nonostante, che risponderemo? Dei due mestoli quale diremo che convenga meglio alla minestra e alla pignatta? Certo quello di fico? Perchè, mentre dà alla minestra un odore più grato, non si rischia, caro mio, con esso di rompere la pentola, versarne fuori il contenuto, spegnere il fuoco e privare i convitati d'un piatto così appetitoso. L'altro invece farebbe tutti questi guai, sicchè per me credo che a noi debba sembrare più conveniente il mestolo di fico che quello d'oro, 291 purchè tu non ci trovi a ridire.

Ip. Sì, Socrate, più conveniente, non lo nego. Ma per conto mio non discuterei con un uomo che muove di codeste domande.

So. E ne avresti tutte le ragioni, amico mio. A te infatti non si conviene davvero d'insudiciarti con parole tanto volgari, a te così splendidamente vestito e calzato e così famoso per la sapienza tra tutti gli Elleni. Ma io non ci perdo nulla a bazzicare con lui. Seguita perciò ad istruirmi e rispondi per amor mio. « Se dunque il mestolo di fico è più conveniente che

quello d'oro », dirà lui, « ciò, Socrate, non vuol forse dire che esso è anche più bello, dacchè hai ammesso che quel che conviene è più bello di quel che non conviene? » O non gli concederemo, Ippia, che il mestolo di fico è più bello di quello d'oro?

Ip. Vuoi, Socrate, che io ti suggerisca una definizione del bello, con la quale taglierai corto a tante chiacchiere?

So. Se lo voglio! Non prima però che tu mi dica di questi due mestoli quale devo rispondere che è adatto e più bello.

Ip. Ma, se ti piace, rispondigli che è quello di fico.

So. E ora di' pure ciò che volevi dirmi. Giacchè con quella tua risposta, s'io dico che il bello è l'oro, non ne risulterà, credo, punto provato che l'oro sia più bello del legno di fico. Ma ora poi che cosa dici che sia il bello?

Ip. Ti dirò. Tu vuoi, mi sembra, indicare nella risposta qualcosa di siffattamente bello, che non possa parer brutto in nessun tempo, in nessun luogo e a nessuna persona (1).

So. Precisamente, Ippia. Ora sì che l'hai indovinata.

Ip. Dunque ascolta; e se c'è uno che osi obiettare a ciò che dirò, son pronto a confessare che non so nulla di nulla.

So. Su dunque, alla svelta, in nome di Dio!

Ip. Orbene, io dico che sempre e per ognuno e in ogni luogo ciò che v'ha di più bello per un uomo è d'esser ricco, sano, onorato dagli Elleni, e poichè abbia raggiunto la vecchiezza e bellamente nel sepolcro composto i propri parenti defunti, esser bellamente e magnificamente da' propri figliuoli sepolto.

XIV. — *So.* Ohi, ohi, Ippia, hai parlato davvero in modo mirabile, grandioso e degno di te! E, per Era, io

(1) La triplice allitterazione — *μηδέποτε, μηδαμῶς, μηδενί* — che occorre nella risposta d'Ippia, è una parodia delle leziosaggini stilistiche di questo sofista.

t'ammiro per la bontà che mostri di volermi aiutare con tutte le tue forze. Senonchè noi non chiuderemo la bocca al nostro uomo, anzi, siine certo, ora pucchè mai egli si riderà di noi.

Ip. D'un riso di cattivo genere, Socrate. Giacchè, ove a questo egli non trovi da obiettar verbo e rida, riderà di sè e sarà egli medesimo deriso dagli astanti. 292

So. Forse è così; ma fors'anche a una risposta simile, come prevedo, c'è pericolo che non si contenti soltanto di ridere di me.

Ip. E che altro farà?

So. Farà che ov'abbia sotto mano un bastone, s'io non gli sfuggo fuggendo, cercherà di picchiarmi senza riguardo.

Ip. Che dici? È forse un tuo padrone costui? E se farà ciò, non sarà tratto davanti ai giudici e sottoposto ad una pena? O la vostra città non si cura della giustizia, e lascia che i cittadini si picchino ingiustamente tra loro?

So. Niente affatto.

Ip. E allora e' sarà punito, poichè ti picchierà ingiustamente.

So. Ma no, Ippia, non ingiustamente, se gli rispondessi così, ma giustamente; a me almeno mi pare.

Ip. Ebbene, dopo tutto, pare anche a me, se tu, Socrate, per il primo così la pensi.

So. E vuoi che ti dica perchè io pensi che egli mi batterebbe giustamente, s'io gli rispondessi a quel modo? O mi batterai anche tu senza ch'io possa difendermi? O sei disposto ad ascoltarmi?

Ip. Farei malissimo a non ascoltarti, Socrate; ma che vuoi dire?

XV. — *So.* Te lo dirò, come poc'anzi, mettendomi nei panni di quel tale, per non servirmi con te di quelle parole che egli userà certo con me, dure e impertinenti. Giacchè, te lo garentisco, egli mi dirà: « Dimmi, Socrate: pensi tu che le piglieresti ingiustamente se, dopo d'avermi cantato codesto diti-

rambo (1), hai concluso in modo così goffo e discorde dalla mia domanda? » E come? gli dirò io. « Come? », replicherà. « Non sei neppur buono a rammentarti che t'avevo chiesto del bello in sè, di quello che, a qualsiasi cosa s'accompagni, la rende bella, e sia essa una pietra, un legno, un uomo, un dio, un'azione o una scienza qualunque? Che cosa è il bello in sè, ecco, buon uomo, quello che ti domando. Ma, per quanto io gridi, non riesco a farmi sentire meglio che se avessi dinanzi a me una pietra, e una pietra da macina, senza nè orecchi nè cervello ». E se io, impaurito, in risposta gli dicessi... non te ne avrai tu a male, Ippia?... gli dicessi: Ma bada: che il bello è questo, me lo ha detto Ippia; eppure io gli avevo chiesto, come tu a me, ciò che è per tutti e sempre bello. Che ne dici? Non te n'avrai a male, se gli rispondo così?

Ip. No, Socrate; per me son certo che quel che t'ho detto, è e sembrerà a tutti bello.

So. « Ma sarà anche tale? », dirà; « perchè già il bello è sempre bello? »

Ip. Senza dubbio.

So. « Ed era tale anche in passato? », dirà.

Ip. Sicuro.

So. « E però anche per Achille (2) », replicherà, « il forestiero eleo t'avrà detto che fu bello d'esser sepolto dopo i suoi progenitori; e così per l'avo di lui Èaco (3), come per gli altri nati dagli dei, e per gli dei stessi? »

293

XVI. — *Ip.* Che c'entra codesto? Alla malora! Socrate, le domande di quest'uomo mi puzzano d'empietà.

So. E come? Rispondere affermativamente a tale domanda non è addirittura un'empietà?

(1) Col vocabolo ditirambo, canto corale pieno d'esaltazione e di slancio in onore di Dioniso, Socrate mette in ridicolo l'enfatica risposta d'Ippia.

(2) Achille era figlio di Peleo e della dea Tétide.

(3) Èaco era figlio di Zeus e di Egina, padre di Peleo e di Telamone, e quindi avo di Achille.

Ip. Forse.

So. « E forse l'empio », dirà colui, « sei tu, quando affermi, che è per tutti e sempre bello esser sepolto dai figliuoli e seppellire i genitori. O uno di questi 'tutti' non era anche Éracles e gli altri a cui accennavamo or ora? »

Ip. Ma io non parlavo dei numi.

So. « E neanche degli eroi, suppongo ».

Ip. Nè di tutti i figli dei numi.

So. « Ma di quelli che non lo sono? »

Ip. Appunto.

So. « E così, se non erro, a sentir te, tra gli eroi per Tántalo, per Dárdano, per Zeto è cosa colpevole, empia e brutta; ma per Pélope (1) e per altri nati come lui, bella ».

Ip. Io la penso così.

So. « Tu dunque ora », dirà lui, « a differenza di poco fa, pensi che seppellire i genitori ed esser sepolto dai figliuoli, talvolta e per taluni è brutto, e che inoltre è, pare, impossibile che ciò sia stato e sia bello per tutti; sicchè codesto bello, come quegli altri precedenti, la fanciulla e la pignatta, urta nello stesso scoglio, e, in modo anche più ridicolo, per alcuni è bello, per altri no. E così nemmeno oggi », soggiungerà, « sei al caso, Socrate, di rispondere alla mia domanda: che cosa è il bello? » E saranno giusti i suoi rimproveri, se gli rispondo come tu mi consigli.

XVII. — Perloppiù, Ippia, egli con me discorre a questo modo. Ma talvolta, quasi per compassione della mia inesperienza ed ignoranza, egli stesso mi suggerisce qualche risposta, domandandomi se mai il bello non mi paia questa o quella cosa; e così fa pure per ogni

(1) Tántalo, re della Frigia, Dárdano, re della Troade e capostipite dei Troiani, e Zeto famoso al pari del fratello Anfione per aver vendicato sullo zio Lico e soprattutto sulla moglie di lui Dirce le sevizie inflitte alla madre Antíope, come per avere edificato le mura di Tebe, erano figli di Zeus. Pélope invece era figlio di Tántalo.

altro argomento, su cui per caso m'interroghi e cada il discorso.

Ip. Come sarebbe a dire, Socrate?

So. Te lo spiegherò. « Mio povero Socrate », mi dice, « smetti di darmi codeste e simili risposte — chè son troppo insulse e facili a ribattere — ma guarda se non ti paia che il bello sia quello, di cui anche poco fa abbiamo toccato nella risposta, quando s'è detto che l'oro dove conviene, è bello, e dove no, no; e così dovunque il conveniente si trovi. E però rifletti se proprio questa convenienza e la natura del conveniente non sia per caso il bello ». Ed io soglio adire volta per volta alla sua opinione, perchè non so cosa rispondere. Orbene pare a te che il conveniente sia bello?

Ip. Ah! sì, per l'appunto, Socrate.

So. Ma indaghiamo per non cadere in errore.

Ip. Sì, indaghiamo.

294 *So.* Guarda dunque: il conveniente è, secondo noi, quel che fa sembrar bella ciascuna cosa in cui si trova, o ciò che la fa esser bella? O non è nè l'uno nè l'altro?

Ip. A me pare che sia quello che la fa sembrar bella. Se, per esempio, uno mette un abito o dei calzari che gli stieno bene, sia pure ridicolo, sembrerà più bello.

So. Cosicchè, se il conveniente fa parer le cose più belle che non sieno, il conveniente sarebbe una specie di lustra del bello, e non ciò che noi cerchiamo, Ippia? Perchè noi, se mai, cercavamo ciò per cui tutte le cose belle sono belle — com'è quello per cui tutte le cose grandi sono grandi, vale a dire l'eccedenza. Per questa tutte le cose grandi sono grandi; e seppure non sembrino eccedere, ma eccedano di fatto, sono necessariamente grandi... Così dunque, diciamo, anche il bello, per cui tutte le cose belle son belle, sembrino o no tali, che cosa sarà? visto che il conveniente non può essere, giacchè questo, a tuo avviso, le fa parere più belle che non sieno, non le fa parere quali sono. Ma ciò che le fa esser belle, come ap-

punto dicevo testè, appaiano o no tali, ecco quello che bisogna provarsi a dire che cosa sia. È questo infatti che cerchiamo, se cerchiamo il bello.

Ip. Ma, Socrate, il conveniente fa essere e parer belle le cose in cui si trova.

So. È dunque impossibile che le cose realmente belle non sembrino belle, quando si trovi in esse ciò che le fa parer tali?

Ip. Impossibile.

XVIII. — *So.* Sicchè, Ippia, ammetteremo che tutte le leggi e le istituzioni realmente belle sono stimate e paiono belle sempre ed a tutti, o che al contrario esse sono misconosciute e più d'ogni cosa al mondo soggette a dispute e contese così privatamente tra gl'individui, come pubblicamente tra gli Stati?

Ip. Piuttosto questo, Socrate: che sono misconosciute.

So. Ma non lo sarebbero, ove in esse si trovasse il parere; e questo vi si troverebbe, se il conveniente fosse bello e le facesse non solo esser belle, ma anche parer tali. Sicchè il conveniente, se è ciò che le fa esser belle, potrebbe essere quel bello, che noi cerchiamo, ma non ciò che le fa parer tali; se invece il conveniente è ciò che le fa parer belle, non può essere quel bello che cerchiamo, giacchè quello le fa essere, mentre illusione e realtà non possono esser l'effetto della medesima causa, non solo in fatto di bellezza, ma in nessun altro caso (1). Scegliamo perciò se il conveniente ci sembri quello che fa parer belle le cose o quello che le fa essere.

Ip. Quello che le fa parere, almeno a mio avviso, Socrate.

So. Ahimè, Ippia! eccoci dunque sfuggita la nozione del bello in sè, dacchè il conveniente ci si è mostrato tutt'altro che il bello.

Ip. È vero, per Zeus, Socrate; e ciò mi riesce stranissimo.

So. Per altro, amico mio, non lo lasciamo ancora andar 295

(1) Non credo col B. che sia da espungere *ποιεῖν*.

via, perchè nutro tuttora qualche speranza che ci si debba rivelare che cosa mai è il bello.

Ip. Senza dubbio, Socrate, chè dopo tutto non è difficile a trovare. Ed io sono ben sicuro che, se per poco m'appartassi a rifletterci tra me e me, te lo direi in modo più esatto della stessa esattezza.

XIX. — *So.* Ah, Ippia, non vantarti troppo! Tu vedi che filo da torcere ci ha dato codesto bello; badiamo che incollerito con noi non ci scappi anche di più. Ma che dico? Tu, credo, lo troverai facilmente, quando sarai da solo. Però, in nome degli dei, trovalo in mia presenza, o, se vuoi, cercalo come finora insieme con me; e se lo troviamo, sarà una gran bella cosa; se no, io mi rassegherò, credo, alla mia sorte, e tu, non appena m'avrai lasciato, lo troverai facilmente. E se lo troviamo ora, non dovrò più seccarti per sapere che cosa sia ciò che avrai trovato da solo. Or dunque guarda se approvi quest'altra definizione del bello: per me dico che esso è... Ma riflettici bene, dandomi tutta la tua attenzione, affinchè io non metta fuori qualche scempiaggine. — Supponiamo che il bello sia per noi l'utile. E lo dico, congetturandolo da questo: degli occhi, noi diciamo, son belli, non quelli che ci sembrano tali da non poter vedere, ma quelli che e possano vedere e sieno utili a questo fine. È vero?

Ip. Sì.

So. E anche tutto il corpo lo diciamo bello o rispetto alla corsa o rispetto alla lotta; e così pure di tutti gli altri animali: un bel cavallo, un gallo, una quaglia, tutte le suppellettili, tutti i mezzi di trasporto, terrestri e marittimi, navi mercantili e triremi, e poi tutti gli strumenti adoperati e nella musica e nelle altre arti, e, se vuoi, le istituzioni e le leggi; tutte queste cose, in generale, le chiamiamo belle con lo stesso criterio: considerando per ciascuna di esse qual è di sua natura, come fatta, come disposta, di quella che è utile e in quanto è utile e per lo scopo a cui è utile e nel tempo in cui è utile, diciamo che è bella;

e di quella che è inutile sotto tutti questi riguardi, diciamo che è brutta. O non ti sembra così anche a te, Ippia?

Ip. A me sì.

XX. — *So.* Abbiamo noi dunque il diritto di dire che bello per eccellenza è l'utile?

Ip. Perfettamente, Socrate.

So. Sicchè ciò che ha potere d'effettuare ciascuna cosa, in ciò per cui ha siffatto potere, in questo anche è utile; e ciò che non ha siffatto potere, inutile?

Ip. Senza dubbio.

So. E però il potere è bello, il non potere brutto?

Ip. E quanto! Difatti, tra le molte prove della verità di codesta asserzione, Socrate, la migliore c'è offerta ²⁹⁶ dalla politica. Giacchè aver potere nelle faccende pubbliche e nella propria città è la cosa più bella di tutte, e il non averne la più brutta.

So. Dici benissimo; e così, Ippia, in nome di Dio, non è questa appunto la ragione per cui anche la sapienza è la cosa più bella e l'ignoranza la più brutta?

Ip. Ma che vuoi dire, Socrate?

So. Adagio, mio caro amico; ho paura di ciò che stiamo dicendo.

Ip. E di che hai paura, Socrate, dal momento che ora il tuo discorso fila a meraviglia?

So. Così fosse! Ma rifletti un po' con me a quanto segue: può mai uno fare qualcosa che non sappia o addirittura non possa?

Ip. Nemmen per sogno. E come potrebbe ciò che non può?

So. Quelli dunque che peccano e fanno del male e lo fanno involontariamente, questi non l'avrebbero mai fatto, se non ne avessero avuto il potere?

Ip. È evidente.

So. Ma certo, in grazia del potere, quelli che possono possono, non già in grazia del non potere.

Ip. No, di sicuro.

So. E tutti quelli che fanno ciò che fanno, possono, credo, farlo?

Ip. Sì.

So. Ma tutti gli uomini fanno molto più male che bene, cominciando da bambini, e peccano involontariamente.

Ip. Così è.

So. E che? Questa potenza e queste cose utili, utili a produrre del male, le diremo noi belle, o ci guarderemo bene dal chiamarle così?

Ip. Ce ne guarderemo bene, a parer mio, Socrate.

So. E però, Ippia, il potere e l'utile non è per noi, sembra, il bello.

Ip. Ma sì, Socrate, purchè faccia il bene e sia utile a questo fine.

XXI. — *So.* Ma così si dilegua l'identità assoluta del potere e dell'utile col bello. Senonchè, Ippia, quel che l'animo nostro voleva dire non era forse questo: che il bello è l'utile ed il potere indirizzato al bene?

Ip. A me così pare.

So. Ma questo certo è giovevole. O no?

Ip. Senza dubbio.

So. Così dunque e i bei corpi e le belle leggi e la sapienza e tutte le cose che dianzi enumeravamo, sono belle perchè giovevoli.

Ip. Evidentemente.

So. E per conseguenza, Ippia, il bello secondo noi è il giovevole.

Ip. Precisamente, Socrate.

So. Ma il giovevole è appunto ciò che fa del bene.

Ip. Appunto.

So. E ciò che fa non è altro che la causa; non è vero?

Ip. Sì.

So. Dunque il bello è causa del bene?

297 *Ip.* Sicuro.

So. Ma, Ippia, la causa e quello di cui la causa è causa sono due cose differenti, perchè, se non erro, la causa non può esser causa di causa. Rifletti un po' così: la causa non ci è parso che faccia?

Ip. Certo.

So. E però da ciò che fa non è fatto altro se non ciò ch'è prodotto, non ciò che fa?

Ip. Così è.

So. E quindi altro è ciò che è prodotto, altro ciò che fa?

Ip. Sì.

So. E per conseguenza la causa non è causa di causa, ma di ciò che è prodotto da essa.

Ip. Certo.

So. Se quindi il bello è causa di bene, il bene sarebbe prodotto dal bello, e a quel che sembra, noi non perseguiamo così premurosamente la saggezza e tutte le altre cose belle, se non perchè l'opera loro e il loro prodotto, cioè il bene, merita tutta la nostra premura, e dalla nostra indagine il bello rispetto al bene rischia in qualche modo di stare nel rapporto di padre a figlio.

Ip. Certamente; dici benissimo, Socrate.

So. E dico benissimo anche se affermo che nè il padre è figlio, nè il figlio padre?

Ip. Benissimo, certo.

So. Nè la causa effetto, nè l'effetto causa?

Ip. Perfettamente.

So. Per Zeus, mio ottimo amico, ma perciò neppure il bello sarà bene, nè il bene bello. O pare a te che sia possibile dopo quel che s'è detto finora?

Ip. No, per Zeus, non mi pare possibile.

So. E ci piace e vorremmo noi dire che il bello non è bene o il bene non è bello?

Ip. No, per Zeus, codesto non mi va davvero.

So. Hai ben ragione, Ippia; e quanto a me questa è tra tutte le cose dette quella che mi va meno d'ogni altra.

Ip. E dev'esser così.

XXII. — *So.* E però l'opinione, che poc'anzi ci pareva preferibile a tutte: che quel che è giovevole, utile, capace di fare qualcosa di buono, fosse il bello, rischia di non esser punto vera, ma, se è possibile, più ridicola delle precedenti, secondo le quali credevamo che il bello fosse una fanciulla e ciascuna delle altre cose dette allora.

Ip. Così pare.

- So.* Ed ora, Ippia, per me non so più dove batter la testa e a che cosa pensare. E tu sei in grado di suggerirmi nulla?
- Ip.* Così, su due piedi, no; ma, come dicevo, quando ci avrò ripensato, son certo che troverò.
- So.* Ma io, per la smania di sapere, sento che non avrò la pazienza d'attenderti. E d'altronde mi sembra di aver pure in questo momento intraveduto una soluzione. Guarda un po': se dicessimo che ciò che ci diletta, non già tutti i piaceri, ma ciò che ci diletta per mezzo dell'udito e della vista; se dicessimo che questo è il bello, come potremmo difendere questa
298 opinione? Le belle persone, ad esempio, e i ricami, i quadri, le statue diletmano i nostri occhi, quando sieno belli; e i bei suoni e la musica in tutte le sue forme, e i discorsi e i racconti favolosi producono questo medesimo effetto; cosicchè, se rispondessimo a quel petulante: O valentuomo, il bello è ciò che ci diletta per la via dell'udito e della vista; non credi tu che gli faremmo abbassare la cresta?
- Ip.* A me pare, ora almeno, Socrate, che così si definisca bene che cosa è il bello.
- So.* E che? Diremo quindi, Ippia, che anche le belle istituzioni e le leggi son belle, perchè ci diletmano per la via dell'udito o della vista? O sono delle bellezze d'altra specie?
- Ip.* Ma questa obiezione, Socrate, può sfuggire al nostro uomo.
- So.* Ma, giuralcane, Ippia, non sfuggirà a colui, dinanzi al quale soprattutto io mi vergognerei di spacciare delle fandonie o fingere di dire qualche cosa senza dir nulla.
- Ip.* E chi è costui?
- So.* Il figlio di Sofronisco (1), che non mi permetterebbe di parlare leggermente di cose ancora inesplorate, o come se sapessi quello che non so.
- Ip.* Veramente anche a me, poichè tu l'hai notato, mi sembra che il caso delle leggi sia differente.

(1) Cioè Socrate stesso.

XXIII. — *So.* Un momento, Ippia, perchè forse, ricaduti quanto al bello nella stessa difficoltà di prima, noi ci lusinghiamo d'avere ancora qualche via per uscirne.

Ip. E come, Socrate?

So. Ti dirò il mio pensiero, affinchè tu ne giudichi. Infatti ciò che si riferisce alle leggi ed alle istituzioni può forse non parerci estraneo al senso dell'udito e della vista. Ma teniamoci al nostro discorso: che è bello quello che ci diletta per mezzo di quei due sensi, e non tiriamo in campo le leggi. Però se colui o un altro qualunque ci chiedesse: «Perchè mai, Ippia e Socrate, avete voi staccato dal dilettevole ciò che è dilettevole per mezzo di questi sensi, chiamandolo bello, e ciò che si riferisce alle altre sensazioni, del mangiare, del bere, dei piaceri amorosi e d'ogni altra cosa simile, negate che sia bello? O sostenete che non sono neppur dilettevoli e che non c'è proprio alcun piacere nè in siffatte sensazioni nè in qualsiasi altra, fuorchè nel vedere e nell'udire?», che risponderemo, Ippia?

Ip. Risponderemo senza esitare, che anche nelle altre sensazioni c'è di gran piaceri.

So. « E perchè dunque », dirà, « se questi sono dei piaceri non meno di quegli altri, strappate loro un tal nome e li private della bellezza? » Perchè, ri- 290
sponderemo, non ci sarebbe nessuno che non ci riderebbe sul muso, se dicessimo che il mangiare non è piacevole, ma bello; e il fiutare un odore gradevole non è piacevole, ma bello; e quanto poi ai piaceri amorosi tutti sosterrebbero a spada tratta, che non c'è nulla di più dilettono, ma che, anche quando uno se ne procuri il godimento, deve farlo in modo che nessuno lo veda, come quelli che sono la più turpe cosa a vedersi. Se parliamo così, Ippia, egli forse ci dirà: « Capisco anch'io che voi da un pezzo vi vergognate di chiamar belli codesti piaceri, perchè essi non paiono tali alla gente. Ma io non vi chiedevo ciò che pare bello ai più, ma ciò che è bello ». E noi, credo, tenendoci alla nostra ipotesi, ripeteremo che

a parer nostro il bello è quella parte del piacevole che ci viene dalla vista e dall'udito. Approvi questo discorso, o diremo diversamente, Ippia?

Ip. Alla sua obiezione non possiamo, Socrate, risponder diversamente.

XXIV. — *So.* « E dite bene », soggiungerà. « Se perciò soltanto quel che procura diletto per mezzo della vista e dell'udito è bello, ciò che, se mai, diletta per altra via evidentemente non è bello? » Ne converremo?

Ip. Sì.

So. « Ma », dirà, « ciò che diletta per mezzo della vista diletta per mezzo della vista e dell'udito, o ciò che diletta per mezzo dell'udito, diletta per mezzo dell'udito e della vista? » Oh! no, risponderemo noi; ciò ch'è piacevole per mezzo dell'uno dei due sensi, non può esser piacevole per mezzo di tutti e due — credo che sia questo il tuo pensiero — ma noi dicevamo che così ciascuno di questi piaceri di per sè, come tutti e due insieme sono belli. Non risponderemo così?

Ip. Certamente.

So. « Ma », osserverà lui, « un piacere qualsiasi, in quanto piacere, differisce forse da un altro piacere qualunque? E bada: non chiedo se è maggiore o minore, se più o meno intenso, ma se differisce proprio in questo: che dei piaceri, l'uno è piacere, l'altro no? » A noi almeno non pare. Non è così?

Ip. Così appunto.

So. « Dunque », dirà, « per un motivo che non è la loro qualità di piaceri, voi avete prescelto questi tra tutti gli altri, perchè, cioè, vedete in essi un carattere particolare, estraneo agli altri, al quale mirando, voi li chiamate belli? Difatti il piacere che nasce dalla vista non è bello perchè nasce dalla vista, giacchè se questo fosse per esso causa d'esser bello, non potrebbe esser bello l'altro, il piacere che nasce dall'udito. Dunque non è bello in quanto nasce dalla vista ». E non diremo: È vero?

Ip. Certamente.

So. « Nè d'altronde il piacere che nasce dall'udito è 300 bello perchè nasce dall'udito, giacchè a sua volta in questo caso non potrebbe esser bello quello che nasce dalla vista. Non è dunque bello in quanto nasce dall'udito ». E non converremo, Ippia, che il nostro uomo ha ragione?

Ip. Senza dubbio.

So. « Eppure tutti e due son belli, come voi affermate ». O non lo affermiamo?

Ip. Sicuro.

So. « Dunque essi posseggono una medesima qualità che li fa esser belli, qualità comune, inerente ad entrambi insieme e a ciascuno in proprio, perchè altrimenti non potrebbero esser belli e tutti e due ad un tempo e ciascuno da sè ». Rispondi a me, come risponderesti a lui.

Ip. Rispondo che la cosa, secondo me, sta come tu dici.

So. Orbene se tutti e due questi piaceri posseggono una qualità che manca poi a ciascuno di loro, non è certo in grazia di essa che possono esser belli.

Ip. E com'è possibile, Socrate, che una qualità che non appartiene nè all'una nè all'altra di due cose prese singolarmente, si trovi poi in entrambe?

So. Non ti pare possibile?

Ip. Dovrei essere affatto ignaro e della natura di codeste cose e di ciò che esprimono siffatte espressioni.

XXV. — *So.* Ben detto, Ippia! (1). Senonchè forse io m'illudo di vedere qualcosa di ciò che tu dichiarai impossibile, senza, ben inteso, veder nulla.

Ip. Senza 'forse', Socrate; t'illudi indiscutibilmente.

So. Eppure alla mente mi si affacciano molti esempi del genere, ma ne diffido, visto che non si presentano a te, alla mente d'un uomo che per la sapienza

(1) Il complimento ironico di Socrate si riferisce a un ravvicinamento di parole simili (*λέξεως λόγων*), usato da Ippia nella sua risposta e che ho cercato di riprodurre con: esprimono—espressioni.

ha fatto più danari d'ogni altro ai di nostri, e si presentano invece alla mia, che non ho mai guadagnato il becco d'un quattrino. Tuttavia mi sorge, amico, il sospetto che tu scherzi e voglia deliberatamente ingannarmi, tanti e così evidenti sono gli esempi, che mi si offrono.

Ip. Nessuno meglio di te, Socrate, saprà s'io scherzi o no, se ti proverai a espormi codesti tuoi esempi. Ti convincerai da te di non dir nulla di serio. Perché non troverai mai che quella qualità che non abbiamo nè io nè tu, l'abbiamo poi tutti e due insieme.

So. Come, Ippia? Ma forse tu dici qualche cosa di buono, e son io che non capisco. Però ascolta più chiaramente il mio pensiero. A me pare che una qualità che non abbiamo avuta e non abbiamo nè io nè tu, questa potrebb'essere in tutti e due noi; ed altre, che tutti e due abbiamo, non essere invece in nessuno di noi.

301 *Ip.* Codesto, Socrate, mi pare anche più strabiliante delle tue risposte di poc'anzi. Osserva infatti: se entrambi siamo giusti, non sarà giusto ciascuno di noi? o se ciascuno di noi è ingiusto, non saremo ingiusti entrambi? o se sani, non sarà sano anche ciascuno di noi? E, per converso, se ciascuno di noi è o infermo o ferito o percosso o comunque affetto, non saremo entrambi nella medesima condizione? E, ancora, se tutti e due fossimo o d'oro o d'argento o d'avorio, e se ti piace meglio, o nobili o sapienti o onorati o vecchi o giovani o qualsiasi altra cosa al mondo, non sarebbe poi necessariamente tale ciascuno di noi?

So. Senza dubbio.

Ip. Ma tu, Socrate, credi a me, non guardi al complesso dei fatti, nè tu nè quelli coi quali sei solito di ragionare. Voi isolate dal resto il bello, sminuzzate ogni cosa nei vostri discorsi, e poi vi picchiate su; e così vi sfugge la grande e organica compagine delle cose. Ed ora tanto è sfuggito alla tua attenzione, da farti credere che ci sieno qualità, accidentali o sostanziali, che convengano a due cose insieme

e non a ciascuna di esse; o che d'altro lato conven-
gano a ciascuna e non ad entrambe, tanto siete ir-
ragionevoli, irriflessivi, semplici e temerari.

XXVI. — *So.* Questa, Ippia, è la sorte umana, non
come si vuole, dice il proverbio, ma come si
può (1). Tu per altro ci rendi un gran servizio coi
tuoi continui richiami. E voglio farti vedere ancora
una volta fin dove giungesse, prima d'essere illumi-
nati da te, la nostra semplicità, esponendoti il mio
pensiero a questo proposito. O non devo dirlo?

Ip. Tu non mi dirai nulla di nuovo, Socrate. So bene
qual è la disposizione d'animo di tutti quelli che
s'occupano di discorsi. Per altro, se ci tieni, di' pure,

So. Sì, in verità ci tengo. Noi, eccellente amico, era-
vamo così sciocchi, prima che tu parlassi, da credere
di me e di te che ciascun di noi fosse uno, è che
ciò che ciascun di noi era, non fossimo tutti e due —
perchè insieme non siamo già uno, ma due — tanto
eravamo ingenui! Ma ora dobbiamo a te d'aver im-
parato che, se tu ed io siamo due, due per necessità
dev'essere anche ciascuno di noi; e se ciascuno di
noi è uno, uno dobbiamo essere per forza anche tutti
e due insieme. Giacchè nella ragione organica delle
cose, secondo Ippia, non è possibile che sia altri-
menti; ma ciò che sono due cose prese insieme, ciò
dev'essere anche ciascuna di esse, e ciò che è cia-
scuna, devono essere tutte e due insieme; ed ora io,
persuaso da te, m'adagio in questa opinione. Senonchè
prima, Ippia, rammentami un po': tu ed io siamo
una sola persona, o tu sei due e io due?

Ip. Che vuoi dire, Socrate?

So. Quel che sto dicendo. E ho paura di parlar chiaro,
perchè tu vai in collera con me, quando credi d'aver
detto una gran cosa. Tuttavia dimmi ancora: ciascun 302
di noi due non è uno, e non ha questa qualità d'esser
uno?

Ip. Certo.

(1) Accenno al proverbio: si vive non come si vuole, ma come si può.

So. Dunque, se uno, ciascun di noi sarà anche dispari.
O non credi che l'uno sia dispari?

Ip. Io sì.

So. E noi due insieme siamo anche dispari, essendo due?

Ip. È assurdo, Socrate.

So. Ma dunque insieme siamo pari; o no?

Ip. Senza dubbio.

So. Ma forse perchè noi due insieme siamo pari, è
perciò pari anche ciascuno di noi?

Ip. No davvero.

So. Dunque non è assolutamente necessario, come pretendevi or ora, che ciò che siamo tutti e due, sia anche ciascuno di noi, e ciò che è ciascuno di noi, siamo anche tutti e due.

Ip. In codesto caso, no; ma in quelli a cui io accennavo dianzi, sì.

XXVII. — *So.* Basta, Ippia; contentiamoci anche di questo, dacchè alcune cose paiono tali e altre differenti. Infatti, se ti rammenti donde prese le mosse il nostro discorso, io dicevo che i piaceri della vista e dell'udito non possono esser belli per quello che ciascun di loro ha e manca ad entrambi, o che entrambi hanno e manca a ciascuno di loro; ma per quello che hanno ad un tempo e tutti e due e ciascuno di loro, perchè ammettevi che erano belli e tutti e due insieme e ciascuno da sè. In grazia di ciò credevo che, se son belli tutti e due, essi dovessero esser belli appunto per alcunchè d'essenziale, inerente all'uno e all'altro insieme, non per ciò che manca nell'uno o nell'altro. E seguito a crederlo. Ma tu dimmi daccapo: ciò che rende bello il piacere della vista e quello dell'udito, se è vero che sono belli entrambi e ciascuno di loro, non sarà esso inerente e ad entrambi e a ciascuno?

Ip. Indiscutibilmente.

So. Ma son forse belli perchè tutti e due e ciascuno sono dei piaceri, ovvero, se così fosse, sarebbero belli non meno di essi anche tutti gli altri? Giacchè

questi ci parvero dei piaceri non meno di quelli, se ben ti rammenti.

Ip. Me ne rammento.

So. Ma si diceva che sono belli appunto perchè nascono dalla vista e dall'udito.

Ip. Difatti s'è detto.

So. E ora guarda se ragiono a dovere. Si diceva, a quanto ricordo, che è bello il piacevole, non tutto, ma quello che ci viene dalla vista e dall'udito.

Ip. È vero.

So. E questa qualità non appartiene forse a tutti e due insieme, ma non a ciascuno di loro? Perchè, come si diceva dianzi, ciascuno di loro non è prodotto da entrambi i sensi, ma entrambi da entrambi, e ciascun d'essi, no. È così?

Ip. Certo.

So. E però ciascuno di questi piaceri non è bello per quella qualità che non appartiene a ciascuno di loro — perchè la qualità d'essere l'uno e l'altro ad un tempo non appartiene a ciascuno — cosicchè, secondo la nostra ipotesi, possiamo bensì chiamar belli entrambi, ma non ciascuno dei due. O come dire? Non è necessario?

Ip. Mi pare.

303

XXVIII. — *So.* Diremo perciò che questi piaceri presi insieme son belli, ma separatamente, no?

Ip. Dopo tutto, che cosa ce lo impedisce?

So. Ce lo impedisce, mi pare, caro mio, questo: che ci sono per noi, come s'è visto, certe qualità — tutte quelle indicate da te — che, se sono comuni a tutti e due gli oggetti, sono anche proprie a ciascuno, e se proprie a ciascuno, comuni anche a tutti e due. È vero?

Ip. Sì.

So. Ma quelle indicate da me, no; e tra queste è, dicevamo, la differenza tra l'unità e la coppia. È così?

Ip. Così è.

So. Or dunque, Ippia, a quale delle due categorie il bello, secondo te, appartiene? A quella di cui par-

lavi tu: se io e tu siamo forti, siamo forti anche tutti e due; e se io e tu giusti, giusti anche tutti e due; e se giusti tutti e due, giusto anche ciascuno di noi; e così parimenti se io e tu siamo belli, belli anche tutti e due; e se tutti e due, bello anche ciascuno di noi? O nulla vieta che (sia del bello) come di due cose che prese insieme son pari, mentre forse ciascuna di esse è ora dispari, ora pari, e di certe quantità isolatamente irrazionali, il cui complesso è ora razionale, ora irrazionale, e di tante altre cose simili che, ho detto, mi venivano in mente? A quale delle due categorie assegni il bello? Dividi tu la mia opinione a questo proposito? Giacchè a me almeno pare addirittura assurdo che se noi due siamo belli, ciascuno di noi non lo sia, o che, se ciascuno di noi è bello, non lo siamo poi tutti e due; e così in casi analoghi. Sei del mio parere o la pensi diversamente?

Ip. Del tuo parere, Socrate.

So. E fai bene, Ippia; ci dispensiamo così da ogni altra ricerca. Se infatti il bello appartiene a questa categoria, il piacere che nasce dalla vista e dall'udito non può esser il bello, perchè il nascere dalla vista e dall'udito rende belli questi piaceri presi insieme, non ciascuno di loro singolarmente. E ciò, come riconoscevamo io e tu, Ippia, è inammissibile.

Ip. Difatti lo riconoscevamo.

So. E però è impossibile che il piacere che nasce dalla vista e dall'udito sia il bello, perchè se così fosse, ne seguirebbe qualcosa d'inammissibile.

Ip. È vero.

XXIX. — *So.* « E allora rifatevi daccapo », dirà il nostro contraddittore, « poichè avete battuto una via falsa. Che cosa dite che sia questa bellezza che è in tutti e due questi piaceri, per cui voi a preferenza di tutti gli altri li avete chiamati belli? » E a me pare, Ippia, che sia necessario rispondergli: Perchè sono i più innocui e i migliori, così tutti e due insieme

come ciascuno da sè. O puoi indicarmi, tu qualche altra qualità per cui stieno al disopra degli altri?

Ip. Io no, chè in realtà sono i migliori.

So. « In altri termini voi dite », replicherà, « che il bello è un piacere giovevole? » Pare, risponderò per mio conto; e tu?

Ip. Anch'io.

So. « Ma giovevole », dirà, « non è ciò che produce il bene, e ciò che produce e ciò che è prodotto non sono parsi or ora cose diverse? E non vi torna così dinanzi lo stesso discorso di prima? Perchè nè il bene potrebbe 304 esser bello, nè il bello bene, se ciascuno dei due è diverso dall'altro ». E dovremo, Ippia, convenirne per forza, se abbiamo giudizio, giacchè non si può non consentire con chi ragiona a fil di logica.

Ip. Oh! ma, insomma, Socrate, che pensi tu di tutta codesta roba? Sono raschiature, ritagli, frantumi di ragionamenti, come dianzi dicevo. Ma quel che è bello e ha pregio davvero è poter pronunziare un buono e bel discorso in tribunale, in Consiglio o davanti a qualsiasi altra autorità a cui s'abbia a parlare e, riuscito a persuadere venirne via, riportando non un premio insignificante, ma il maggiore dei premî: la salvezza propria, delle proprie sostanze, dei proprî amici. A ciò bisogna dedicarsi, e rinunciare a codeste sottigliezze, se non vuoi passare per un dissennato, occupandoti, come fai ora, di ciance e di quisquillie.

XXX. — *So.* Caro Ippia, felice te che sai quali sono le occupazioni degne d'un uomo e le pratici a meraviglia, come affermi! Io sono invece, pare, vittima d'un destino avverso: incerto e dubbioso sempre, se espongo i miei dubbî a voi altri sapienti, sono svilaneggiato da voi, dopo che v'ho fatto la mia confessione, perchè dite, come anche tu ora, che m'occupo di sciocchezze, d'inezie, di cose di nessun valore. E quando, persuaso da voi, ripeto con voi che il meglio è saper comporre un bello e buon discorso da pronunziare in tribunale o in qualche altra adunanza,

